

Scuola

Il pc non basta

di Michele De Beni



Tanti nostri figli sono ormai dei “nativi digitali”. Per loro, giovanissimi, l’uso di tablet, smartphone e computer è parte integrante della vita quotidiana, tanto che nel nostro Paese quasi tutti i quindicenni a casa hanno almeno un pc, mentre a scuola aumenta sempre più l’uso di nuove tecnologie. Una sfida gigantesca, che si sta cercando di affrontare, ma che la scuola non sembra preparata a gestire. Allo stesso tempo, in questa frenetica corsa alle tecnologie, è un rapporto dell’Ocse a suonare l’allarme. Si sta avvertendo una “strana” contraddizione: da una parte la crescente diffusione di Internet, dall’altra il disorientamento dei nostri studenti, privi di una precisa bussola di navigazione. Una realtà discussa anche in un recente documento del nostro ministero dell’Istruzione: nei Paesi in cui più si è investito in tecnologie dell’informazione e della comunicazione (Ict) non si sono raggiunti risultati scolastici migliori di altri. Anzi, un uso prolungato ed eccessivo del computer a

scuola porterebbe addirittura a un peggioramento, soprattutto in lettura, matematica e scienze. Al contrario, in quei Paesi (come Corea e Giappone) in cui se ne fa un uso “oculato e intelligente”, gli studenti raggiungono risultati significativamente superiori. Il messaggio – tutto sommato di buon senso – sembra andar verso un’utilizzazione equilibrata della tecnologia: troppa non stimola, ma peggiora i risultati scolastici. Un fenomeno di per sé curioso, perché questi formidabili strumenti dovrebbero favorire l’apprendimento. E sarebbe così, se se ne facesse un uso saggio e competente. Per cui, il problema non è il computer in sé che, come banalmente qualcuno sosteneva, “ci rende stupidi”. Si tratta piuttosto di porsi il problema – urgente e quotidiano – di “come” gli studenti navigano e imparano in Internet, in classe e a casa.

Post-elezioni

Buona politica nel Comune

di Silvio Minnetti



Chiuse le urne, ai sindaci e consiglieri eletti negli oltre 1.300 comuni i cittadini chiedono un cambiamento radicale delle politiche: tutelare e valorizzare i beni comuni attraverso la partecipazione civica, promuovere inclusione e solidarietà, garantire vivibilità e sostenibilità, praticare buon governo, innovazione e partecipazione. Un grande patrimonio storico dell’Italia è nelle mani degli amministratori, dalle metropoli alle molte città medie con una lunga storia. Occorre fare manutenzione con un costante rammento delle periferie urbane che arresti il consumo di suolo, creare città più coese, giuste e vivibili riducendo la divaricazione tra ricchi e poveri causata dalla crisi del ceto medio e della classe operaia. I nuovi amministratori sono chiamati ad attivare le risorse civiche di tipo

cognitivo, operativo e normativo in collaborazione con i cittadini responsabili. A loro è richiesto di avere uno sguardo a medio e lungo termine sulla *civitas* vista come un organismo vivo con una sua storia e una sua vocazione. Si tratta di superare il rischio della discontinuità nelle agende tra una consiliatura e l’altra, da una maggioranza all’altra. I piani urbani devono avere invece una media e lunga durata per essere efficienti ed efficaci. È un’accurata richiesta alla politica di farsi buon governo pensando alle future generazioni, con la responsabilità delle coalizioni degli innovatori sociali oltre gli schieramenti. Questa è la migliore risposta all’antipolitica: un’amministrazione credibile contro gli scandali, la corruzione, la

manca di trasparenza. “Avviso pubblico” (l’associazione di enti locali e regioni per la formazione civile contro le mafie) ha rivolto un appello diviso in 7 principi: legalità, trasparenza, attenzione e prudenza, responsabilità, rispetto e sobrietà, etica, contrasto alle mafie e alla corruzione. La campagna di politici trasparenti “Sai chi voto” chiede di pubblicare online il curriculum vitae, lo status giudiziario, il conflitto di interessi, la proposta di audizione pubblica nel regolamento comunale per le nomine dei vertici delle società

partecipate. Si può aggiungere la pratica diffusa del patto eletti-elettori con un impegno reciproco sul piano programmatico, etico e politico da verificare in incontri pubblici periodici di rendicontazione nel corso del mandato, l’inserimento e l’attuazione in Consiglio del principio di fraternità come condizione dell’agire politico nei regolamenti, come ad Asti, Torino e Roma città metropolitana.

Dopo uno dei recenti bombardamenti su Aleppo, che ancora una volta ha raso al suolo case e falciato persone, una bambina di 9 o 10 anni passa davanti alla telecamera. Cammina svelta, si volge appena verso l’obiettivo, quanto basta per gridare nel pianto: «Che male abbiamo fatto?». Mi è rimasta impressa negli occhi e mi è scesa nel cuore. In un attimo l’immane tragedia di una guerra per me lontana, ha il volto velato di quella bambina. Non è più soltanto un conflitto senza vie d’uscita, un intricato problema geopolitico, il frutto di concause sempre più difficile da districare, una convergenza di interesse economici. È semplicemente una bambina in lacrime, che ha perduto casa e familiari e che grida il suo disperato perché. Non possiamo evadere da problemi di portata sempre più vasta che ci assediano in continuazione, sempre gli stessi e sempre nuovi: le guerre, i profughi, il terrorismo, ma anche la disoccupazione, la crisi economica... Il loro elenco si allunga di giorno in giorno, diventando oggetto di analisi e dibattiti. Rimangono irrisolvibili, anzi si aggravano. E se invece che ai problemi guardassi alle persone? Non vorrei sembrare semplicista. Lo studio dei fenomeni e la ricerca delle strategie, delle soluzioni politiche,

dei compromessi è fondamentale. Ma senza perdere il contatto con le persone. Come parlare del fenomeno carcerario se non si conoscono per nome almeno alcuni carcerati, le loro storie e quelle delle loro famiglie? Oppure dei profughi se non si è ascoltato lo sfogo di chi è dovuto fuggire lasciando una vita alle spalle? Tanti *talk show* di radio e di tv, come le discussioni di strada e di salotto, somigliano più a un’esorcizzazione dei problemi che non a una loro reale assunzione. Per penetrarvi davvero e trovarne vie di soluzione mi pare indispensabile il contatto personale con chi vive in quei problemi. Allora acquistano un volto. Da problemi tornano a essere persone. Lo so che questo non basta, che i problemi restano problemi e che occorre elaborare strategie di largo respiro. Conoscere ed essere vicino a quel profugo, a quel disoccupato, a quella famiglia provata o anche solo ascoltare quel «che male abbiamo fatto?» della bambina siriana, può tuttavia accendere la creatività e accelerare il percorso verso le soluzioni.

Conflitti

Conoscere i problemi nelle persone

di Fabio Ciardi

